

**I guai di Bush**

GIANFRANCO CORSINI

«S

ignor presidente... nel passato non avete mai dimostrato una consistente fedeltà a nessun principio tranne che alla promozione della vostra carriera politica. Ciò mi fa dubitare che abbiate il coraggio e la forza d'animo necessari per trovare una soluzione diplomatica a questa crisi. Se, come prevedo, finirete per ordinare ai soldati americani di attaccare l'Irak dovrà essere l'Idio a perdonarvi perché io non lo farò». E con queste parole che Alex Molnar, professore di pedagogia all'Università del Wisconsin, si è rivolto pubblicamente a Bush dalle colonne del *New York Times* in un articolo al tempo stesso di monito e di denuncia.

Lo sgomento era stato ispirato dalla partenza del proprio figlio per l'Arabia Saudita con un reparto di marine e, per quanto apparentemente in contrasto con le opinioni dei sondaggi nazionali, rifletteva un sentimento sotterraneo che pervade oggi l'anima di molti americani. Per loro la guerra santa del petrolio si riduce «alla difesa del diritto di consumare il 25 o 30% del petrolio mondiale» a prezzo della vita di quei giovani americani che probabilmente non saranno mai chiamati a prendere posto nei consigli di amministrazione delle casse di risparmio come il figlio di Bush». E se lo sfogo del professor Molnar ha all'origine l'ansia di un padre che vede la vita del figlio in pericolo per una cattiva causa, un commento di Ellen Goodman sul *Boston Globe* ricorda in maniera ancora più perentoria che «è stata l'America stessa a farsi trascinare in questo conflitto» e che sono «uomini e donne americani che vengono chiamati oggi a combattere soltanto per avere la benzina a buon mercato».

Cosicché la «scommessa» di Bush, fino ad ora ancorata al generico sciovinismo e bellicismo di una opinione pubblica sovaccitata, ha risvolti allarmanti che incominciano appena a manifestarsi e che la morte violenta di un solo marine nel deserto potrebbe improvvisamente fare emergere con violenza. Già le immagini quotidiane del presidente che «insegue la pallina del golf» nella ricca dimora estiva di Kennebunkport, o che consuma benzina nelle escursioni con i suoi motoscafi di alto bordo, hanno incominciato a far riflettere non solo i giornalisti ma anche alcuni dei patrioti che chiedono di «aria finita» con Saddam Hussein. Secondo il pacato e autorevole David Broder del *Washington Post* anche alcuni uomini politici repubblicani sono rimasti sconcertati dalle immagini del lusso e inalterato stile di vita del presidente mentre migliaia di americani vengono strappati alla loro vita quotidiana per essere spediti in lontani campi di battaglia».

S

e lo spettro degli ostaggi nell'Iran, undici anni fa, riaffiora nelle menti di molti uomini politici di Washington, con esso riaffiora anche l'immagine rivulata del presidente Jimmy Carter inchiodato per 400 giorni alla sua scrivania della Casa Bianca nel disperato tentativo di risolvere l'angoscioso problema. Oggi alla Casa Bianca repubblicana del dopoguerra si cerca di esorcizzare quello spettro affidando alle telecamere le immagini balneari dell'impassibile George Bush, ma anche il destino di questo presidente potrebbe essere legato, come quello di Carter, a ciò che accadrà nell'antica Arabia. I peggiori e i migliori istinti degli americani si alternano spesso all'improvviso. In questi giorni sembra, in apparenza, che la sindrome della «grande potenza» (ormai rimasta sola nel mondo ad amministrare la propria inutilizzata forza militare) stia prevalendo con tutte le asprezze del passato, ma al tempo stesso continua a stendersi sulla nazione anche l'ombra del Vietnam e la paura delle conseguenze che, in ultima analisi, potrebbe avere un'avventata azione di forza in un mondo nel quale - come ha ammonito il democratico Lee Hamilton - «nessuno può essere il boss incontrastato da nessuna parte e nessuno potrà essere di nuovo ciò che sono stati gli Stati Uniti dopo la guerra».

Il concetto stesso di «interessi vitali», messo in crisi dalla evoluzione dell'Unione Sovietica e dalla instaurazione di nuovi rapporti internazionali, appare adesso a molti americani difficile da definire e, come ha suggerito R.W. Appleby sul *New York Times*, «sarebbe difficile ottenere un largo consenso pubblico sulle priorità essenziali». George Bush lo sa e per questo fino ad ora ha fatto leva sul generico patriottismo con sfumature razziste trascurando accuratamente ogni indicazione del prezzo che i cittadini potrebbero dover pagare, compreso quello di ridurre o regolamentare di nuovo i loro consumi energetici dopo dieci anni di scatenate deregulation reaganiane.

«L'amministrazione Reagan-Bush - scrive il professor Molnar nella sua lettera accorata - è venuta a Washington a parlarci della magia del libero mercato del petrolio ed ha smobilizzato la politica energetica federale per mandare poi mio figlio nel Medio Oriente. Perché?». La sua risposta è impietosa, ma non è troppo dissimile da quella di altri commentatori: «La politica seguita da Bush nell'ultimo decennio ha creato le premesse per un conflitto militare nel Medio Oriente... e ho paura - conclude Molnar rivolgendosi al presidente - che se la pressione aumenterà voi userete come posta la vita di mio figlio nella vostra scommessa per salvare il vostro futuro politico».

Molti oggi si chiedono negli Stati Uniti se questa scommessa potrebbe essere mai vinta e anche il pacato specialista di *Times* per la Casa Bianca non lo crede. Scrive infatti Hugh Sidney: «Se si attuerà la legge di Murphy (secondo cui tutto ciò che può andar male finisce sempre per andar male) nelle sabbie del Golfo Persico sarà un guaio per Bush». E allora i sondaggi potrebbero raccontare una storia completamente diversa da quella odierna.

Intervista a monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, sugli avvenimenti nel Golfo  
«Nessuna potenza occidentale può diventare il gendarme del mondo»

**«L'Onu è la strada maestra per risolvere i nuovi conflitti»**

«L'unica strada da percorrere è quella dell'Onu per risolvere la drammatica situazione creata con la sciagurata occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, una vicenda che, in qualche modo, si inserisce nella più complessa ed ormai dominante questione Nord-Sud. Cost' esordisce il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, che per anni, anche come presidente del movimento «Pax Christi» di cui è stato instancabile animatore, ha costantemente seguito i problemi internazionali viaggiando per il mondo per favorire il superamento di punti caldi e la pace.

Insomma, mons. Bettazzi, nel momento in cui si pensava che, con il venir meno delle contrapposizioni Est-Ovest e con la fine della guerra fredda, si fosse, finalmente, imboccata la via della pace, incombe sull'umanità il pericolo di una nuova guerra che potrebbe avere conseguenze disastrose e già le economie del mondo sono in crisi.

«Già con l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di due anni fa, quando la dialettica Est-Ovest era ancora in atto, il Papa, facendo eco al rapporto Brandt, ricordava che la cosa più grave era la contrapposizione Nord-Sud. Ebbene, anche la guerra dell'Irak, con tutti i condannabili errori compiuti da Saddam Hussein, è un annuncio delle tensioni tra un paese povero ed un paese ricco. Non c'è dubbio che va condannata l'arroganza del dittatore iracheno, ma non possiamo non riflettere sull'arroganza degli Stati Uniti e dei loro alleati che, anziché rimettersi subito all'Onu e ridare, finalmente, valore a questa organizzazione che è al di sopra delle parti, hanno scelto di fare giustizia direttamente. E allora il grande pericolo è che gli Stati Uniti, come superpotenza, e le altre potenze occidentali finiscano con il diventare i guardiani del mondo e finiscano con il farlo secondo i loro interessi. Né si può tacere, in questa preoccupante circostanza, che sono le stesse potenze che hanno accettato che Israele occupasse la Palestina, una parte del Libano, rimanesse nei territori occupati della Cisgiordania, senza mandare flotte o minacciare di fare la guerra perché hanno interessi economici, ma intanto i problemi mediorientali si sono incancreniti.

Lei, quindi, insiste nel reclamare per la comunità internazionale un nuovo ethos, una nuova regola di convivenza umana che escluda in ogni modo la guerra e che trovi la sua ispirazione.

Credo che ci troviamo di fronte alla necessità di un cambiamento di mentalità e di renderci conto che i paesi più industrializzati debbano riuscire a vedere le cose anche con gli occhi dei più poveri per creare un certo equilibrio all'interno del mondo. La S. Sede è per questa linea e l'intervento dell'*Osservatore Romano* l'ha resa subito evidente quando ha affermato, giorni fa quando cominciavano a soffiare i venti di guerra, che bisognava dare forza all'Onu nel cui interno può essere ricercato l'equilibrio tra tutte le esigenze dei paesi ricchi ma anche dei paesi poveri. L'impressione, invece, è che i paesi occi-

«L'Onu è la via maestra per risolvere i problemi prodotti dalla sciagurata occupazione del Kuwait da parte dell'Irak e per ricercare l'equilibrio tra le esigenze dei paesi ricchi e di quelli poveri nel grande confronto Nord-Sud», afferma mons. Luigi Bettazzi. I nodi della situazione mediorientale, dell'indebitamento che grava sui paesi del Terzo mondo, i problemi dello sviluppo dei popoli e della pace.

ALCESTE SANTINI

dentali non si siano fidati dell'Onu proprio perché questa organizzazione avrebbe ascoltato un po' di più le voci dei paesi poveri, mentre i paesi più industrializzati vogliono risolvere le cose secondo i loro punti di vista. Lo stesso governo italiano ha mostrato una certa sensibilità in questa direzione, ma troppo timidamente. Io insisto perché si colga questa occasione per ridare forza e autorità all'Onu.

Lei ha parlato dell'urgenza di un cambiamento di mentalità e di comportamenti nel considerare il rapporto Nord-Sud. Ma tutto questo non significa, in concreto, redistribuzione delle risorse e, quindi, rinuncia a qualcosa da parte dei paesi ricchi a favore di quelli più bisognosi? Su quali valori si dovrebbe fondare la nuova regola di convivenza umana?

Sui valori della solidarietà più volte richiamati dal Papa nella già citata *Sollicitudo rei socialis*. Il Concilio Vaticano II già richiamava gli uomini al valore della destinazione universale dei beni che è superiore al principio di proprietà. Non è che io ho e ne faccio quello che voglio. C'è sempre un'ipoteca sociale su qualsiasi proprietà pur essendo quest'ultima garantita. È tutto il mondo che è stato dato per tutti gli uomini e se la proprietà di una piccola parte di nazioni impoverisce o affama l'altra parte, bisogna cambiare perché 50 milioni di morti per fame o per le conseguenze della fame sono un'accusa contro i paesi sviluppati e, più ricchi di quali pensano solo ai loro

interessi. Basti seguire le riunioni periodiche dei paesi industrializzati le cui conclusioni rimandano le decisioni sempre ad una successiva seduta perché ci si rende conto che il venire incontro ai bisogni della maggioranza dell'umanità, nella sua povertà, comporterebbe qualche seria rinuncia, qualche sacrificio da parte dei paesi ricchi.

Questo accade anche per l'indebitamento estero e quando questo problema fu sollevato, qualche anno fa, dalla S. Sede con un incisivo documento, molte furono le riserve da parte delle centrali economico-finanziarie e dello stesso Fondo monetario internazionale. L'arcivescovo di S. Paolo, card. Evaristo Arns, si è così espresso in un'intervista a «Il Regno» del luglio scorso: «Dovremmo pagare 115 miliardi di dollari, ma questi debiti non sono stati contratti dal popolo e dai suoi legittimi rappresentanti. Sono stati contratti da generali e persone a cui nessuno ha dato deleghe e i soldi li hanno spesi non per servire la gente».

Sono d'accordo. Questo indebitamento è stato fatto da paesi retti da dittature e i paesi democratici che vantano la loro democrazia non si rendono conto o non vogliono rendersi conto che molte volte queste loro democrazie sono state mantenute dalle dittature dei paesi dipendenti, da dove è più facile dare manodopera a basso costo, le materie prime a poco prezzo. È così che si sono indebitati governi di dittature militari collegati con i paesi ricchi.

LA FOTO DI OGGI



Dopo le Limousine con piscina incorporata ecco la Mercedes con catafalco a seguito. La macabra - più che originale - idea è venuta ad una famiglia di Linwood che, per rispettare la passione di un congiunto per la casa automobilistica tedesca, una volta che questi è morto ha deciso di regalarli l'estremo viaggio in Mercedes.

Adesso, molti di questi paesi stanno diventando o sono diventati democratici ma sono soffocati dagli interessi dei debili contratti. Bisognerebbe, perciò, trovare un sistema per cui i paesi industrializzati si rimettono, in qualche modo, alle decisioni di un consenso superiore che possa imporre loro qualche rinuncia o la visuale di un mondo più equilibrato e più giusto, più solidale. Giovanni Paolo II, riprendendo l'idea di Paolo VI per il quale il nuovo nome della pace è lo sviluppo dei popoli («Populorum progressio»), ha affermato che il nuovo nome della pace è la solidarietà. Infatti, se non c'è solidarietà, c'è una pace imposta dal più forte, ma essa non è vera pace che cresca nel cuore degli uomini.

Si è parlato molto negli ultimi tempi di «casa comune europea» e del diverso ruolo di questa Europa di fronte al mondo. Ebbene, non dovrebbe questa Europa farsi carico di questi problemi per dare un segnale veramente nuovo?

L'Europa, per la sua storia migliore e fondante di certi valori di libertà, di giustizia e di solidarietà derivanti anche dalla tradizione cristiana, può fare e deve fare molto per affrontare i problemi di cui stiamo parlando. Lo stesso on. Craxi, incaricato dal segretario generale dell'Onu di fare un'indagine nel mondo, ha messo in evidenza il pericolo che ci si orienti ad aiutare di più i paesi dell'Est, cosa senz'altro da fare, perché questi più facilmente potranno svilupparsi e saldare i debiti, che non quelli arretrati i quali potranno restituirci meno gli aiuti ricevuti. È questo un problema complesso che, però, va risolto nella solidarietà. È questa la grande sfida che l'Europa ed il mondo devono affrontare.

Quale ruolo possono svolgere le Chiese in un momento in cui si pone il problema di costruire una generale etica universale che assuma i valori dell'interdipendenza, della solidarietà, della pace?

Le Chiese possono svolgere un ruolo molto importante proprio perché si tratta di costruire un cambiamento di mentalità e delle coscienze. Non è un caso che, qualche anno fa, il Papa abbia invitato ad Assisi le grandi religioni del mondo per un impegno comune per la pace. Su questo terreno ha dato grande speranza l'assemblea ecumenica di Basilea dello scorso anno, ripetuta pure con difficoltà a Seul. A Basilea, l'anno scorso, proprio nella previsione di una Europa unita, i cristiani divisi d'Europa (cattolici, ortodossi, protestanti) si sono trovati uniti nell'impegno per la pace, per la giustizia, per la salvaguardia del creato. Oggi è quanto mai necessario costruire un'etica universale basata sulla solidarietà con il concorso di forze diverse di ispirazione religiosa, laica, socialista che riconoscano il valore dell'uomo, di ogni uomo, anche del più emarginato e chi si trova nella condizione di privilegio deve sentire l'occasione non per aumentare i privilegi ma come una responsabilità nei confronti di coloro che privilegi non hanno. Occorre fissare i principi di un'etica responsabile verso il prossimo, verso il creato, verso le future generazioni.

**Le mani sul petrolio? Certo, ma questa crisi è diversa dalle altre**

CLAUDIA MANCINA

N

icola Badaloni, sulle colonne de *L'Unità*, richiama la necessità, per costruire una nuova teoria politica, di «riconsiderare in tutta la loro vastità e profondità i condizionamenti dell'economia». E quindi le categorie marxiane di modo di produzione, di capitalismo, di sfruttamento e di dominio, etc. Come non essere d'accordo? Chi negherebbe che la vasta proporzione e la prontezza della reazione mondiale all'invasione irachena del Kuwait sia dovuta alla volontà di mantenere il controllo sulla produzione del petrolio? Chi potrebbe sottovalutare le responsabilità di tutti i paesi del Nord (non solo gli occidentali, ma anche l'Unione Sovietica) nell'armare e nel finanziare, sino a ieri, Saddam Hussein? Anche Scalfari denunciava ieri «lo sfruttamento selvaggio della rendita petrolifera da parte dell'Occidente industriale». Tutto questo è vero; ed è vero anche, almeno per me, che questa è una vicenda del capitalismo; che il mercato capitalista nella sua espansione mondiale ha portato sfruttamento, dominio, rapina di risorse e contraddizioni dello sviluppo. Fin qui, non c'è niente che mi divida da Badaloni, e da quanti come lui mettono l'accento sulla forte e concreta determinazione economica dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Il problema nasce, forse, quando si prosegue il discorso e l'analisi. Non riesco a pensare il modo di produzione come un tutto omogeneo e rotondo; senza crepe, senza controeffetti, senza eterogeneità. Soprattutto quella portata dai soggetti e dalle loro azioni. Tutti i soggetti, con i loro fini discordanti: dalle imprese capitalistiche agli apparati militari, a quelli politici, ai partiti, ai movimenti. La discordanza dei loro fini, l'intreccio delle loro azioni, è ciò che ci consente di pensare a una storia, e quindi a una politica. Sapere che nel Golfo Persico è in gioco un formidabile interesse capitalistico, ci impedisce forse di vedere che, su questo sfondo, si proiettano diverse possibili figure, risultanti da diversi incroci di soggettività? Non c'è oggi nessun evento che non si iscriva nella economia-mondo capitalista. Ma proprio per ciò, dir questo è troppo poco. Sono le differenze che contano. Questa crisi non è uguale a tante altre. È diversa, anzitutto perché avviene al di fuori del vecchio equilibrio bipolare. Ciò può essere un bene o forse un male; può darsi che andiamo verso l'anarchia internazionale, aggravata da tentativi degli Stati Uniti per affermare un loro esclusivo dominio. Oppure può darsi che si riesca, attraverso sforzi successivi, a costituire un nuovo tipo di ordine; qualcosa che comincia ad andare verso quel «governo mondiale» che appare per ora come l'utopia di fine secolo.

Ma questa crisi è diversa da altre, anche per la specificità del contesto mediorientale. Essa coinvolge - e ne dipende, se non per le sue cause, certo per le sue modalità di svolgimento e di soluzione - due questioni essenziali, che sono legate, ma non coincidenti: quella palestinese e quella araba. Il modo in cui si risolverà la vicenda del Golfo potrà avere conseguenze importanti sul modo in cui evolveranno tali questioni. Se in questa vicenda dovesse prodursi finalmente quel ruolo dell'Onu, che finora è stato reso impossibile dalla logica

dei blocchi, saremmo più vicini anche alla possibilità di risolvere il dramma dei palestinesi. E, al contrario, se l'Onu resterà subalterna al ruolo di gendarme internazionale svolto dagli Stati Uniti e dai loro alleati, il nazionalismo arabo che già si stringe attorno a Saddam avrà ulteriori ragioni e più «riste» adesioni. Non tocca a noi identificare queste possibilità e cercare che si produca quella che apre il futuro? A meno che non pensiamo che, nel modo di produzione capitalista, non ci sia affatto una molteplicità di strade aperte, ma una sola, quella che conduce alla catastrofe. Dubito che questo giudizio sia mai stato vero; ma certo è meno che mai vero oggi, in una fase di profondissima trasformazione dell'assetto del mondo. Nelle epoche di cambiamento, è forte per tutti noi la tentazione di cercare riparo nelle sicurezze di una ricca tradizione, di un pensiero conosciuto, ignorando i limiti o gli elementi di debolezza. Ma così si come il rischio di rendere impraticabile anche ciò che in quella tradizione di pensiero conserva la sua validità. L'analisi del capitalismo fatta da Marx è la scoperta di un continente scientifico; una scoperta che ha mutato alla radice il modo di pensare e di leggere le vicende del mondo. Non può essere un alibi per la nostra incertezza, per la drammatica crisi di idee della sinistra.

S

i è discusso, in questo agosto pieno di rumori di guerra, del rapporto tra democrazia e capitalismo. Penso anch'io, con De Giovanni, che ci

sia un nesso storico ineludibile tra i due termini, e che una lezione sufficientemente tragica ci abbia insegnato che è vano cercare altrove un'altra democrazia, superiore o più vera di quella sperimentata nelle società capitalistiche. Per me questo significa che si deve ricominciare da qui, dalla storia della democrazia, e riportare su questo terreno tutto il patrimonio teorico e politico del movimento operaio. Ma non significa affatto che tra i due termini ci sia anche un ineliminabile nesso logico, cioè che la democrazia sia l'epifenomeno della forma di merce nel cielo della politica. Al contrario, la democrazia rappresenta la possibilità di esercitare un controllo sociale sull'attività economica, organizzando i soggetti in forme politiche e quindi su basi comunicabili e generalizzabili. Non a caso, sono stati certamente i conflitti sociali e sindacali il principale motore delle notevolissime trasformazioni che la democrazia ha conosciuto in questo secolo.

Le istituzioni democratiche sono quelle nelle quali le possibilità aperte di fronte alla storia si fanno alternative reali, opportunità di scelta politica. Per questo credo che la modificazione delle strutture politiche (non solo dei singoli paesi, ma della comunità internazionale) sia un passaggio essenziale per il mutamento dei rapporti tra Nord e Sud. Non vedo altro modo perché gli arabi possano effettivamente e durevolmente riprendere il loro destino nelle loro mani, liberandosi insieme del capitalismo internazionale e del fanatismo nazionalistico e religioso, che possono essere nemici tra di loro, per via del petrolio, ma sono sempre, e insieme, nemici degli uomini e delle donne che di quei paesi sono cittadini.

BOBO

SERGIO STAINO

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

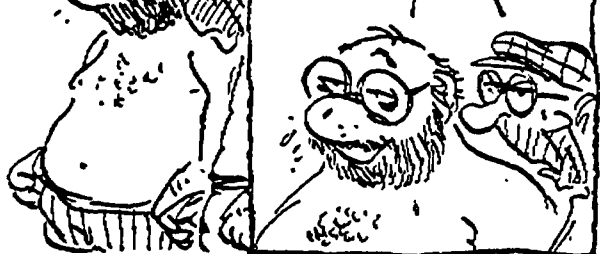
Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

«ANDIAMO DAVANTI ALLE AMBASCIATE DI USA E GRAN BRETAGNA!!... FERMIAMO LA LORO CORSA ALLA GUERRA!!!»



«EH!! SAREBBE GIUSTO... PERÒ... IN QUESTO MOMENTO...»



«VIGLIACCHI!! I BEATLES LO AVREBBERO FATTO!!!»



«EH!!... SE INVECE DI INGRAO GLI CITIAMO I BEATLES FORSE CI STA ANCHE OCCHETTO!!!»

